



Due immagini di Pier Paolo Pasolini ucciso sedici anni fa il 2 novembre. Nella foto di destra viene ritratto mentre sta girando un film

# CULTURA

L'anniversario della morte e la prossima pubblicazione di «Petrolio» ripropongono all'attenzione l'opera di un intellettuale grandissimo e incompreso



## Quel Pasolini deformato

SANDRO ONOFRI

Non so quanto si possa condividere l'ottimismo espresso da Tullio De Mauro proprio nell'esordio della sua bella introduzione al primo dei tre libri di Pasolini pubblicati dall'Unità, *Le belle bandiere*, constatando «quanto profondamente abbia attecchito tra noi la presenza di Pasolini». Non so, più precisamente, in che misura la figura del nostro poeta sia stata liberata, in questi ultimi anni, da tutte le incomprensioni e letture distorte che sono state fatte della sua opera. Certamente, De Mauro ha ragione a rallegrarsi della continuità degli studi e delle iniziative che sul poeta friulano si intraprendono nelle università, tra saggi, studiosi e studenti, in ogni parte d'Europa, e a volte anche fuori. Ma nei circuiti accademici l'attenzione nei riguardi di Pasolini non è una novità. La ricerca intorno alla sua opera si è sempre espressa nei modi giusti di un'indagine più possibile scientifica, attaccata al testo, anche a costo di correre qualche volta il rischio di un restringimento eccessivo del campo di indagine. Non sono quasi mai arrivati dall'ambiente accademico, nella sostanza, quei segni di deformazione e di impoverimento del discorso pasoliniano che hanno causato tante polemiche quando lui era vivo, e tante facili liquidazioni dopo la sua morte.

Invece dai circuiti più ampi e sonori, più capillari, della stampa, delle riviste specializzate, dei periodici che l'immagine di Pasolini è uscita del tutto deformata. Il paradosso, in fondo, consisteva proprio in questo: che mentre nelle università si approfondiva il significato e il valore dell'opera di Pasolini, nel dibattito culturale condotto dalle pagine dei giornali, invece, proprio quel valore si tendeva a sminuire, o comunque a ridurre. Non mi riferisco soltanto agli attacchi spudorati in nome del «pudore italiano». Si tratta, in alcuni casi, di attacchi di stampo fascista talmente becchi e inconsistenti che si sono liquidati da sé. E in altri casi, invece, di vere e proprie trovate giornalistiche, scandalistiche, montate ad arte da certi giornali per vendere qualche copia in più. Ma, pur causando tanta sofferenza allo scrittore, non credo che abbiano danneggiato più di tanto la ricezione della sua parola. Appare più profonda e resistente, al contrario, la rimozione della figura e dell'opera di Pasolini in quell'area che possiamo indicare genericamente come laica. De Mauro ha delineato magistralmente, sebbene velocemente, la particolarità della posizione intellettuale assunta dallo scrittore all'interno della tradizione letteraria e linguistica italiana, di cui il poeta di Casarsa riprende il percorso iniziato da Dante, e giunto fino a lui attraverso le esperienze folgoranti di Leopardi e di Gramsci: il ricercare

linguistico dei non linguisti, da Dante a Gramsci, Gadda, don Milani, Pasolini, è diventato un tratto costante. Pasolini è erede di questa tradizione di questo intrico storico-linguistico, del quale ha fatto il centro della sua esistenza intellettuale, delle sue esplorazioni e ricerche creative, delle sue tensioni civili. A questa linea si potrebbe aggiungere l'altra: alla prima strettamente connessa ma più specificamente letteraria, del discorso libero indiretto, risalente ancora a Dante, ma che Pasolini riprende dopo le mediazioni del Belli e di Giovanni Verga. Questo tratto della figura intellettuale di Pasolini, però, non è stato compreso. È stato anzi letto il più delle volte con gli strumenti di una critica idealistica ormai logora. Il suo sperimentalismo è stato scambiato per un segno di irrequietezza esistenziale, la sua ostinata volontà di capire e di esprimere è stata spacciata per un puro e semplice atteggiamento narcisistico, la pratica intellettuale del dubbio e della contraddizione è stata banalizzata in un contraddittorio tout court. Di conseguenza i suoi interventi sull'omologazione culturale degli italiani venivano considerati come «capricci di un estetista», come «nostalgie reazionarie», «rimpianti dell'italietta fascista». Ma non è tutto. Queste critiche, infatti, erano sempre accompagnate dal riconoscimento della sua genialità di poeta, della sua capacità di

provocare. In che cosa consistesse questa «genialità», nessuno si è mai preoccupato di spiegarlo. Era forse una forma di intuizione, brillante ma assolutamente digiuna da percorsi intellettuali di ricerca e di riflessione? O cos'altro? L'aveva ben interpretata Roland Barthes, invece, nella sua celebre *Leçon*, la posizione assunta da Pasolini. Che era la posizione testarda di chi, come una vedetta, si poneva all'incrocio dei vari discorsi antropologici e scientifici, mantenendo verso e contro tutto la forza di una deriva e di un'attesa. Proprio da questa testardaggine nasceva il bisogno di spostarsi, di contraddirsi. Spostarsi può quindi voler dire: portarsi là dove non si è attesi, o ancora, e in modo più radicale, abitare quello che si è scritto (ma non per forza quello che si è pensato) quando il potere gregario lo utilizza e lo sottotiene. Pasolini è stato costretto, pur senza rimpiangere di averli scritti, ad abitare i suoi tre film della «Trilogia della vita» poiché aveva constatato che il potere li utilizzava. Questo, che Barthes chiama per due volte esplicitamente pratica intellettuale, è stata considerata segno di una sensibilità poetica abnorme e non governata razionalmente. Insomma, la figura complessa di questo intellettuale, per molti versi unico nella storia culturale del nostro Novecento, veniva come «incassellata» in una categoria più familiare e comprensibile, meno inquietante:

quella del poeta maledetto. Genio e sregolatezza, marxismo e omosessualità, intuizione e scarsa capacità analitica, erano i binari su cui correvano gli assunti interpretativi più diffusi. Si pensi anche a come venne accolto *Solo*, un'opera di lucida, agghiacciante poesia che invece è stata scampinata da molti per il prodotto di un ipotetico furore irrazionale da parte del suo autore. E, in modo neanche tanto velato, presa quasi come sintomo di una volontà suicida cui, sotto sotto, si faceva risalire il motivo profondo della sua morte. È questo il punto. È come se la macchina della circolazione della cultura non tollerasse il carattere atipico e sgusciante di questo intellettuale e tentasse di fermarlo comunque in qualche modo, automatizzando e burocratizzando la ricezione, anche se questo ha significato diluire e adulterare le sue parole. Tutto finito? Tutto passato, adesso? Io non credo che lo si possa affermare, se è vero che ancora oggi scandolo, contraddittorio, scandaloso, vasionale e altri simili sono gli aggettivi che sui giornali accompagnano il più delle volte il suo nome. E sarà impossibile fino a che, su Pasolini, si continuerà a scrivere più sulla sua «guerra», oltretutto per molti tratti costruita da altri, che sulla sua opera. Fino a che gli apporti come quello di De Mauro continueranno a essere minoranza rispetto alla mole di interventi che escono ogni anno su di lui. Si pensi anche al modo in

cui si aspetta l'uscita del suo romanzo incompiuto, *Petrolio*, e alle pressioni che vengono esercitate su chi si trova a dover gestire un testo estremamente delicato, sia per i suoi contenuti (a quel che se ne sa), sia per le condizioni in cui è stato lasciato dalla morte improvvisa dell'autore. C'è qualcosa di morboso in tanta insistenza, si avverte certe volte qualcosa di morboso in tanta insistenza, si avverte certe volte qualcosa di bilioso e insano che non so se si sarebbe manifestato trattandosi di un altro autore. Eppure i risultati della prassi editoriale un po' garbaldina, che da qualche anno manda in libreria opere postume o inedite senza porsi grossi scrupoli filologici, sono stati, mi pare, deludenti. Ci si è trovati spesso di fronte a testi non «cantanti», a volte addirittura non all'altezza di quelli pubblicati quando l'autore era in vita e scelti da lui stesso. Uno scrittore non pubblica tutto quello che scrive, è ovvio, ma sceglie quel che deve pubblicare, in certo qual modo si autolegittima. Ho avuto l'occasione, durante i miei studi universitari, di consultare i dattiloscritti di un paio di poemetti di Pasolini, e di entrare quindi nella sua officina. Mi sono reso conto che il poeta lavorava per continui rifacimenti, a volte manteneva delle doppie versioni di un medesimo passaggio e le portava avanti nelle varie stesure (che nei testi esaminati da me, per esempio, arrivavano a sette),

rimandando la scelta fino alla fine, proprio prima di «chiudere» il testo per la pubblicazione. Non ho mai visto i dattiloscritti di testi in prosa, ma ritengo che il metodo non potesse essere molto diverso. Immagino quindi che i responsabili della cura di *Petrolio* si siano trovati di fronte a un problema filologico di portata enorme. Tanto più che, essendo il romanzo rimasto interrotto, a quanto pare, in una situazione estremamente *in fieri*, le indicazioni implicite riguardo alle intenzioni di struttura e di stile debbano essere ben poche. Proprio in ragione delle difficoltà dell'operazione filologica, non si capiscono certe insistenze e, ultimamente, astiose e cieche polemiche che si sono accese su questo romanzo. Mi sembra del tutto lecito che questo'opera incompiuta segua lo stesso percorso che altre opere simili hanno seguito in altri tempi, quando l'editoria era ancora artigianale, e continui, prima di diventare pubblica, a circolare solo nella stretta cerchia di chi ha titoli e motivi validi per leggerla (ed è noto che due o tre nostri scrittori, che quei titoli li avevano, l'hanno letta). I sedici anni di attesa che ci separano dalla morte di Pasolini possono essere ancora pochi, visto che il libro, se e quando uscirà, resterà per sempre quello, senza che l'autore possa più intervenire su di esso o in sua difesa. È una questione che, per l'ennesima volta, di rispetto verso un autore che «si faticava» la scrittura.

### Dioniso e il sarcofago di Achille in Italia

Tomera in Italia da Berlino alla fine di novembre il Dioniso barbato, la statua di epoca romana trafugata durante la seconda guerra mondiale, e ritroverà il suo posto

nel Museo Nazionale Romano. Insieme al Dioniso tornerà in Italia, sempre dalla Germania, anche il sarcofago di Achille scoperto clandestinamente a Ombra Antica negli anni '70. Lo ha annunciato il direttore generale del Ministero Beni Culturali, Francesco Sissini, in margine alla conferenza stampa sulle mostre napoletane di Castel Sant'Elmo. Sissini ha detto che la consegna delle due opere è prevista per il 25 novembre, a Berlino.

### La cultura europea affronta in televisione le grandi questioni della nostra epoca. L'intervista a Paul Ricoeur

### Filosofi e studenti: il sapere abita anche nel piccolo schermo

«Filosofia ed attualità», uno straordinario programma che prende spunto da un'intervista ad un filosofo e lo porta poi tra gli studenti universitari e liceali sottoponendoli ad un «interrogatorio»: lunedì prossimo su Rai 2 alle nove di mattina l'appuntamento è con Paul Ricoeur. Le puntate sono quaranta, i personaggi sono di altissimo livello. Andrà in onda il lunedì, il mercoledì e il venerdì.

NANNI RICCOBONO

ROMA. Gli studenti, i filosofi, la televisione. Tra le prime due categorie un nesso, spesso troppo sottile, c'è, ma con la terza? Si può parlare di filosofia in televisione? La si può insegnare? La si può addirittura «fare»? Il programma «Filosofia ed attualità» di Renato Parascandolo, prodotto dal Dipartimento scuola educazione scommette di sì. Ed il prodotto che ha presentato ieri a Roma il direttore Pietro Vecchione, la prima puntata, dedicata all'idea di giustizia, sembra proprio dimostrarlo. C'è un filosofo, Paul Ricoeur, che nei primi 30 minuti risponde a delle domande: il rapporto tra giustizia e diritto, la giustizia legata alla filosofia del diritto e quella che emerge nel rapporto con il diritto positivo, la subalternità della morale, il diritto come espressione della sensibilità morale dell'umanità a un dato momento storico... E ci sono gli studenti del liceo romano De Sanctis che dopo averlo ascoltato, lo interrogano. E mentre lo interrogano si interrogano e raccontano l'emozione di vedere dei giovani affrontare e riflettere una questione così rilevante, a partire dall'universo di fatti e di idee a loro noti per approdare a conclusioni che non conoscevano e non immaginavano e quasi impossibili. Peccato che la trasmissione vada in onda in un orario sbagliato, le nove di mattina, quando il suo target naturale, gli studenti, sono a scuola. Ma data la «filosofia» che informa la produzione radiotelevisiva, questo è comunque un primo importantissimo passo. Lo ha sottolineato il presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, (la direzione scientifica del programma), Gerardo Marotta: «I filosofi hanno registrato per la prima volta» ha detto l'interesse dei mass media per qualcosa che non sia gergo nella cultura. Non siamo abbastanza consapevoli del fatto che tutto è dominato dalla filo-

sofia, che ogni parola che diciamo e ogni nostro atto sono dominati dalla filosofia e che la filosofia che domina la nostra epoca è il positivismo economicista. Perciò ha concluso Marotta: questa trasmissione è un microfono offerto alla cultura europea, ad una minoranza che cerca di opporre al positivismo il vero pensiero filosofico: la critica. In questo l'Italia è all'avanguardia e per questo i filosofi, Ricoeur, Apel, Gadamer, Garin, Bode, Todorov e tutti gli altri grandi pensatori della nostra epoca che hanno partecipato alla realizzazione di queste trasmissioni, hanno risposto all'appello. L'appello, è molto simile a quello decretato da una lammetta orfica del IV secolo trovata nella tomba di una fanciulla. Sulla lammetta si raccomandava all'anima della fanciulla di non correre ad abbeverarsi alla fonte dove tutti si affollano, quella è la Lete, la fonte dell'oblio la cui acqua ha il potere di far dimenticare. «Più avanti» recita l'iscrizione: troverai la fresca acqua del lago di Mnemosyne: vi stanno innanzi custodi, ed essi ti chiederanno, in sicuro discernimento, che mai cerchi attraverso le tenebre di Ade l'uno. Di son figlio della Greve e del cielo stellato, di sete son raro e mi sento morire, ma datemi presto la fresca acqua che scorre dal lago di Mnemosyne. E allora ti saranno pietosi e ti daranno da bere l'acqua di Mnemosyne.

La prima parte delle trasmissioni (le puntate sono quaranta, e sono state realizzate anche con gli studenti di un liceo napoletano e con quelli delle facoltà di filosofia di Roma e Napoli) va a costituire uno degli assi della Enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche, alla quale collabora oltre all'Istituto di Marotta anche l'Istituto della Enciclopedia Italiana e Raisat e sarà dunque disponibile su videocassetta. Speriamo che le scuole ne tengano conto.

In mostra alla National Gallery of Art di Washington seicento opere rappresentative del periodo colombiano. Dalla Polonia una grande tela di Leonardo, dal Giappone dipinti monocromatici. E manufatti aztechi e maya

## Colombo tra le Americhe e il Katai. Circa 1492

ATTILIO MORO

NEW YORK. L'opera più importante tra le oltre seicento esposte alla gigantesca mostra sull'età colombiana della National Gallery of Art di Washington è il ritratto di Cecilia Gallerani di Leonardo, conservato al Museo di Varsavia. È arrivata a Washington accompagnata da un'aspra polemica sulla opportunità di far viaggiare simili capolavori. Il più severo è stato il critico del *New York Times*. Ma ai polacchi era stato promesso lo svelamento del suo mistero: una volta a Washington il Ritratto sarebbe stato sottoposto a mille sofisticate analisi per tentare di capire perché la splendida figura della Gallerani che tiene tra le braccia un ermellino, si stagli su un fondo completamente nero, che priva l'opera della profondità della Gioconda e di tutte le grandi opere leonardesche. Probabilmente - dicono i critici - l'oscuramento dello sfondo è stato una maledetta di

maldestri restauratori degli inizi del secolo scorso, quando il quadro venne venduto al principe Cratichy. Ora l'opera è sotto inchiesta: per l'Fbi ne ha fatto un accurato esame, nel tentativo di scoprire - come si trattasse di un delitto - le impronte digitali di Leonardo. La mostra «Circa 1492» è gigantesca: oltre seicento opere e manufatti, tutti del tempo di Colombo, provenienti da trentadue paesi, raccolti in tre grandi sezioni: «L'Europa e l'area mediterranea», «Verso il Katai» e «Le Americhe». Nella prima sono state raccolte opere rappresentative della cultura islamica, di quella spagnola del tempo di Ferdinando ed Isabella e di due aspetti indubbiamente centrali della grande tradizione rinascimentale: la «Razionalizzazione dello spazio» (Jacopo de' Barbari, uno studio di prospettiva su cartoncino) e l'oscuramento dello sfondo è stato una maledetta di

di Piero della Francesca, il dipinto «La città ideale» di anonimo italiano del '500), e «La figura umana» (otto opere di Leonardo, tra le quali l'uomo di Vitruvio e il ritratto di Ginevra de' Benci, due bronzi di Tollauro, sei studi e ritratti di Albrecht Dürer). L'idea probabilmente più originale è stata la decisione dei curatori di ordinare nella seconda ricchissima sezione le testimonianze delle culture che Colombo avrebbe incontrato se veramente - come ebbe a sostenere ostinatamente fino alla morte - si fosse imbattuto nel «Katai». Sono qui raccolte opere giapponesi della cultura Muro-machi (XV e XVI secolo), dipinti monocromatici e preziose porcellane, drappi di seta istruiti dai maestri cinesi dell'epoca Ming e bronzi indiani. La terza sezione (Le Americhe) raccoglie un centinaio di oggetti delle culture maya e azteca dell'epoca Colombiana, gli on dei Diquis (che abitavano l'odierna Costa Rica), e dei Muisca (Colombia), e infine



Cristoforo Colombo

pochi manufatti delle tribù indiane del continente nordamericano. Coincidenza ha voluto che lo stesso giorno dell'apertura di «Circa 1492» a Washington, il Brooklyn Museum di New York aprisse un'altra mostra infinitamente più dimessa, quella sulla tribù indiana d'America. Meno di duecento manufatti, raccolti all'inizio del secolo dal più grande collezionista di oggetti d'arte ed artigianato delle tribù indiane del Sud-est del Continente americano, della California e delle Grandi pianure, Stewart Culin. L'antropologo aveva vissuto per anni tra le tribù degli Hopi, degli Zuni, dei Navajo, degli Apache, acquistando dai suoi ospiti circa novemila oggetti, alcuni dei quali molto antichi. Solo dopo oltre settant'anni un museo americano - e la cosa va ascritta a merito del Museo di Brooklyn - è riuscito a trovare il denaro necessario per restaurare ed ordinare duecento oggetti in quella che passa per essere (ed in effetti è) la mo-

stra più completa mai allestita sugli indiani d'America. Sarebbe insomma bastato un decimo del denaro speso per la mostra colombiana per esporre se non tutte, almeno una selezione un po' più ricca e rappresentativa dei novemila oggetti raccolti da Culin. La qualcosa a riflettere. È un problema ovviamente di sensibilità culturale: tutto ciò che appartiene alla tradizione delle civiltà indigene del Nordamerica viene considerato dall'americano medio semmai oggetto di commercio, o - al più - qualcosa da custodire in casa e mostrare con compiacimento ai propri ospiti, come si fa con un trofeo di caccia. Non una testimonianza - spesso di elevato valore artistico - di una cultura scomparsa e degna di venire conosciuta e ricordata. Il padre di George Bush conservava a casa il teschio di Geronimo, e ne andava orgoglioso: quando era studente non esitò a profanare la tomba del capo indiano per appropriarsi del suo teschio.

### «GOVERNO OMBRA»

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI  
Via della Chiesa Nuova, 8  
Tel. 67063019 - 6543005 • Fax 67063616

### INCONTRO NAZIONALE promosso dal prof. G.C. Argan con i docenti universitari di Storia dell'arte.

Storia dell'architettura, Archeologia e materie affini

Sul tema:

**DIFESA DEL PATRIMONIO ARTISTICO E VALORIZZAZIONE DELLE COMPETENZE DEGLI SPECIALISTI DELLA RICERCA SCIENTIFICA**

Martedì 5 novembre ore 16  
c/o locali dell'ex Hotel Bologna  
Via di S. Chiara, 4